

Etica e politica

«Sia ben chiaro che una incompatibilità essenziale è posta tra il cristiano e il machiavellismo. Distinguere, come faremo, il piano politico dal piano religioso, non vuol dire affatto accettare il principio o la prassi diffusi purtroppo anche tra molti cristiani sulle cui labbra ricorre, più o meno apertamente, la frase: “ma la politica è un’altra cosa”, quasi che fosse possibile sottrarre tale azione alle esigenze del principio unificatore!»¹.

Così scriveva nel 1948 Giuseppe Lazzati, di cui ricordiamo quest’anno il centenario della nascita. Fin dal momento in cui la nostra democrazia stava prendendo corpo, si rendeva indispensabile il richiamo fermo e preciso alla necessità della coerenza tra impegno politico e principi etici. Alla logica machiavelliana secondo cui politica ed etica sono e devono essere concepite come due sfere distinte, indipendenti e non in relazione tra esse, se non in senso strumentale, Lazzati contrapponeva la convinzione che l’unità e la coerenza della persona, l’integrità etica, fossero la sola modalità con cui è possibile perseguire il bene comune: non ogni mezzo può essere giustificato dal fine, perchè come ricordava Gandhi, tra mezzi e fini esiste un «inviolabile rapporto come tra il seme e la pianta»².

Diversi anni più tardi, giunto ormai quasi al termine del suo lungo magistero umano, spirituale, culturale e civile, Lazzati ritornò su questo tema, con ancor più preoccupazione: «La partecipazione alla responsabilità dovrebbe essere vissuta quale coscienza che la propria che la propria personale attività (la propria vita familiare, la propria professione, il proprio lavoro ecc.) è, per sé, momento costruttivo della “città dell’uomo a misura d’uomo”. Ciò nella misura in cui è compiuta secondo le esigenze fondamentali che reggono la città dell’uomo e, cioè, i valori morali su cui essa si fonda. Conseguentemente, e per converso, essa può diventare momento distruttivo nella misura in cui si sottrae a tali valori. Il degrado morale che si nota oggi nel complesso della vita pubblica, nessun settore escluso, è certo anche conseguenza di questa perdita di coscienza del rapporto che intercorre tra valori morali e “città dell’uomo”, tra responsabilità personale, fondata su quei valori, e saldezza della medesima città, che è dire della vita che in essa si sviluppa o degrada in relazione a tali rapporti»³.

L’esercizio della responsabilità civile non è solo un esercizio intellettuale, non si dà senza alimentare e vivere *un ethos della vita quotidiana e della vita comunitaria*. Questo *ethos* si pone come consapevolezza concreta dell’inviolabilità dei diritti della persona umana e anche del suo diritto a un’autentica partecipazione ai processi decisionali della politica, come rifiuto dell’oppressione e lotta contro ogni violenza e arbitrio irragionevole, come senso della legge. Un *ethos* che si concretizza nell’assunzione del rispetto come regola fondamentale di ogni rapporto interumano, nella vigilanza contro l’assuefazione all’inganno e alla “banalità del male”.

Insistere sulla centralità della persona come riferimento etico fondante non significa, naturalmente, cedere al soggettivismo o all’intimismo. La centralità dell’uomo non può non farsi concreto impegno storico: «La persona domanda essa stessa, in virtù della sua dignità come dei suoi bisogni, di essere membro di una società»⁴. Infatti «da un lato le persone umane, in quanto parti della comunità politica, si subordinano a questa e all’opera comune da compiere; dall’altro la persona umana, per il focolare stesso della sua vita di persona, è sovraordinata a questa opera comune e la finalizza», poiché «il bene comune è un bene comune di *persone umane*»⁵.

¹ G. Lazzati, *Pensare politicamente*, v. I, Ave, Roma 1988, p. 72

² M. K. Gandhi, *Civiltà occidentale e rinascita dell’India: la nonviolenza come liberazione individuale e collettiva*, Edizioni del Movimento Nonviolento, Perugia 1984 p. 62

³ G. Lazzati, *La città dell’uomo. Costruire, da cristiani, la città dell’uomo a misura d’uomo*, Ave, Roma 1994, p. 23.

⁴ J. Maritain, *La persona e il bene comune*, tr. it. M. Mazzolani, Morcelliana, Brescia 1990, p. 29

⁵ J. Maritain, *Umanesimo integrale*, tr. It. G. Dore, Borla, Torino 1962, p. 231

Ricordiamo Giorgio la Pira, che sul finire della seconda guerra mondiale, proponeva questa stessa prospettiva per la ricostruzione della comunità civile italiana: «Se [...], come è in realtà, il fine ultimo della persona trascende quello della società allora la conseguenza è ovvia: la società deve organizzarsi in tal modo da aiutare la persona a raggiungere i suoi fini. Ora, quali sono i fini della persona? Qui va richiamato quanto si è detto avanti: c'è una gerarchia di fini dell'uomo: fini economici, fini "affettivi", fini politici, fini culturali, fini religiosi esterni, fini religiosi interiori. Per pervenire ad essi l'uomo singolo non basta, egli ha bisogno della integrazione che gli viene dagli altri; ecco allora l'organizzazione sociale destinata a produrre tutta la gerarchia dei beni economici, beni familiari, beni politici, beni culturali, beni religiosi esterni. Il bene religioso interno non può essere "prodotto" dalla società perché viene soltanto da Dio ed è, anzi, in ultima analisi, Dio medesimo. La società ha quindi per scopo la produzione dell'integrale e gerarchico bene comune necessario alla conservazione e perfezione della persona e l'attribuzione proporzionale di esso a tutti i membri del corpo sociale. [...] Produzione per opera di tutti; comunità del prodotto; distribuzione proporzionata a tutti: ecco tre pilastri dell'edificio della comunità umana. Ora possiamo precisare così la finalità del corpo sociale: La società ha per fine la produzione per opera di tutti dell'integrale gerarchico bene comune – necessario alla conservazione, allo sviluppo ed alla perfezione della persona umana – e l'attribuzione proporzionata di esso a ciascuno»⁶.

Certo la costruzione del bene comune così inteso implica un radicale cambiamento di mentalità, una conversione sia morale sia intellettuale. Un rivolgimento assolutamente indispensabile che tocca contemporaneamente le dimensioni dell'etica e della politica, innestate nel più ampio alveo di una ricerca della verità, che appartiene ad ogni uomo.

Ovviamente, quanto detto non può essere letto solo in chiave di richiamo per chi vive l'impegno politico in modo particolare, solo per la cosiddetta classe dirigente. La costruzione e il consolidamento di un *ethos* attento alla non può che scaturire da quella "cittadinanza attiva", che è capacità dei cittadini di auto-organizzarsi, di mobilitare risorse umane, finanziarie e di occuparsi della tutela dei diritti esercitando poteri e responsabilità allo scopo di contribuire alla cura e allo sviluppo del bene e dei beni comuni, e di colmare lo scarto tra le leggi e la loro quotidiana attuazione.

Nel libro *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, pubblicato nel 1999, il sociologo francese Edgar Morin sottolineava: «Le democrazie del XXI secolo saranno messe a confronto sempre più con un problema gigantesco, originato dallo sviluppo dell'enorme macchina in cui scienza, tecnica e burocrazia sono intimamente associate. [...] Più la politica diviene tecnica, più la competenza democratica regredisce. Il problema non si pone solo in caso di crisi o di guerra. Si pone anche nella vita quotidiana: lo sviluppo della tecnoburocrazia insedia il dominio degli esperti in tutti i campi che fino ad allora pertinevano alle discussioni e alle decisioni politiche. [...] I cittadini sono espulsi dagli ambiti politici, sempre più accaparrati dagli "esperti", e il dominio della "nuova classe" impedisce di fatto la democratizzazione della conoscenza. In queste condizioni, la riduzione del politico al tecnico e all'economico, i problemi posti dalla rivoluzione tecnologica e dagli squilibri ecologici, dai particolarismi e dalle rivendicazioni etniche, dalla crescente sperequazione nella distribuzione della ricchezza fra paesi industrializzati e paesi poveri, provocano un senso di impotenza che porta al deperimento della vita democratica, all'indebolimento del senso civico e al rifugio nel privato all'alternanza tra apatia e rivolte violente. Così, nonostante persistano le istituzioni democratiche, la vita democratica deperisce»⁷.

Nel momento in cui la politica diviene pura "tecnica" o semplice "mestiere", non può che risultare maggiormente esposta al rischio di disancorarsi da ogni riferimento etico. Qualsiasi forma di delega si rivela deresponsabilizzante sia per il cittadino sia per i rappresentanti e le istituzioni. La ricerca di una politica eticamente fondata richiede la disponibilità alla responsabilità diffusa. «La

⁶ G. La Pira, *La nostra vocazione sociale*, Roma, A.V.E., 2005, p. 97-98

⁷ E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001, p. 117-119.

rigenerazione democratica presuppone la rigenerazione del senso civico, la rigenerazione del senso civico presuppone la rigenerazione della solidarietà e della responsabilità»⁸.

La responsabilità che ciascuno impara a portare non è il fardello che rallenta i nostri passi, ma la passione per gli altri, quella passione che rende più solleciti, più veloci. È la responsabilità che sa ripensare il passato, reinventando la propria storia e volgendo anche i limiti in positivo. È la responsabilità che ha il senso e la passione per il futuro.

Una responsabilità di questo tipo non si improvvisa: essa può darsi solo come esito di una paziente opera di educazione ed autoeducazione. Ecco allora l'esigenza di formare alla partecipazione.

«Essere cittadini significa conoscere e comprendere il nostro tempo..., cogliendo significati e rischi insiti nelle trasformazioni... in atto, assumendo l'atteggiamento di chi queste trasformazioni non si limita a rifiutarle o a celebrarle in maniera acritica, ma le affronta come frutto del proprio tempo...; coniugando la capacità di pensiero critico nel giudicare con l'integrità etica nell'agire, ma accettando... il rischio delle scelte storicamente situate, nella consapevolezza della parzialità del bene che l'uomo è capace di realizzare. Significa riscoprire il valore della partecipazione – che contrasta ogni tentazione di delega – come modo normale di essere cittadini e non ospiti occasionali delle nostre città»⁹.

Il compito di formare alla responsabilità verso la “città dell'uomo” ci interpella in modo forte: siamo chiamati ad aiutare ogni singolo socio e l'intera comunità cristiana ad acquisire un «sguardo capace di penetrare nelle pieghe del vissuto, di abitare criticamente i linguaggi dell'oggi, di conoscerli e utilizzarli profeticamente per comunicare la bellezza, il senso e il valore di una vita salvata e redenta»¹⁰.

Formare alle responsabilità civili significa avere il senso cristiano della storia, avere la pazienza dei tempi lunghi e la gioia della semina, significa sapere che il bene non si attua mai del tutto. La consapevolezza della parzialità del bene è l'altra faccia dell'amore vivo e vero per la propria città. Chi conosce la continua tensione esistente fra il fine ultimo della promozione piena dell'uomo, mai pienamente compiuto, e i gesti di giustizia e solidarietà che quotidianamente possono essere attuati mai completamente all'altezza di quel fine, trova in questo limite non il freno, ma lo slancio ulteriore per un impegno responsabile e appassionato per la propria terra.

La formazione alle responsabilità civili passa perciò anche dalla educazione della persona al senso del bene comune. Impegno, questo, che richiede «un retto e vigoroso ideale», «una lineare aderenza agli essenziali immutabili principi della convivenza umana e in pari tempo al *senso storico*, alla capacità di cogliere il modo nel quale quei principi possono e debbono trovare applicazione», nella consapevolezza della «*necessità di attrezzarsi* spiritualmente, intellettualmente, moralmente, tecnicamente per *divenire capaci di attuare concretamente* quei principi nella concreta convivenza umana in cui è chiamato a vivere»¹¹.

⁸ Ivi, p. 119

⁹ Azione Cattolica Italiana, *Progetto Formativo “Perché sia formato Cristo in voi”*, Ave, Roma 2005, p. 157-158.

¹⁰ Azione Cattolica Italiana, *Volti e segni di speranza, Contributo al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, Ave, Roma 2006.

¹¹ V. Bachelet, *L'educazione al bene comune* (1964), in *La responsabilità della politica. Scritti politici*, a cura di R. Bindi e P. Nepi, Ave, Roma 1992, p. 54.